

va detto che spesso sono presentati come rimedi alla disoccupazione le modificazioni nella struttura dei salari nominali, le riduzioni dell'offerta di lavoro come pure la maggiore mobilità del lavoro stesso. La Robinson afferma che « une modification des salaires nominaux n'est pas susceptible d'amener une variation importante de l'emploi dans aucun sens », che una maggiore mobilità del lavoro serve a ridurre il « minimum » di disoccupazione, ma « quand le chômage est sérieux ils ne peuvent être d'une grande utilité », che le riduzioni nell'offerta di lavoro « peuvent être considérées comme des méthodes pour réduire les mauvais effets du chômage... mais ils n'apportent aucun remède au gaspillage de richesse et de révenue réel... » e che quindi non possono essere considerati come veri rimedi alla disoccupazione. Se codeste misure non possono quindi essere invocate al fine di assicurare stabilità all'occupazione, quali sono i mezzi da apprestare per il controllo del ciclo, che è essenzialmente problema di stabilizzazione del reddito reale e quindi dell'occupazione? È opinione della Robinson che le due armi principali a disposizione dello Stato, per controbilanciare l'effetto dei « booms » e delle crisi, siano il saggio d'interesse e l'investimento pubblico. Siamo d'accordo con l'A. per quanto riguarda l'investimento pubblico. Esso costituisce un potente correttivo del ciclo economico, specialmente se è dotato di quella necessaria flessibilità quantitativa e temporale che lo porta a controbilanciare le fluttuazioni dell'investimento privato ed a intervenire (e ciò presuppone l'esistenza di un « piano » preparato in anticipo) al momento giusto. Qualche dubbio si può sollevare circa l'efficacia del saggio d'interesse per il controllo del ciclo. Infatti nell'atmosfera estremamente ottimistica del « boom », è improbabile che una salita del saggio d'interesse (a meno di un iperbolico aumento nel saggio stesso) freni gli imprenditori dall'attuare nuovi investimenti e quindi di procedere sulla strada di una

eccessiva accumulazione di capitale, responsabile della successiva crisi. E così durante una depressione, una diminuzione del saggio d'interesse potrà presumibilmente non agire come stimolante al pessimismo degli imprenditori, se naturalmente il livello della domanda effettiva continua a permanere al basso livello raggiunto nella depressione. E nemmeno nel lungo periodo una manovra nel saggio d'interesse ha effetto decisivo sull'investimento privato, se si tiene conto del fatto che nel lungo periodo l'elemento che condiziona l'investimento privato consiste nel rischio, inerente ai vari tipi di investimento privato stesso. Anche nel lungo periodo sono specialmente gli investimenti pubblici ad avere qualche effetto sugli investimenti privati; però non bisogna trascurare che una pianificazione pubblica di investimenti nel lungo periodo porta inevitabilmente lo stato stesso ad interferire sempre più in quello che è il campo di attività privata.

Alla fine non resta che riconoscere che il volume sarà di estrema utilità per un primo avvicinamento alla teoria keynesiana o come preparazione a studi più approfonditi.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

ROSSI E., *Lo stato industriale*. Un vol. di pagg. 150, Laterza, Bari, 1953.

L'A. affronta qui con acume e competenza il grosso problema delle forme giuridiche con cui sono ordinate le attività economiche statali in Italia e in modo particolare si sofferma sulle partecipazioni statali negli enti pubblici e privati costituiti in società per azioni. Egli esamina il noto programma di riordinamento di questa materia, secondo il quale tutte le aziende controllate dallo Stato dovrebbero rivestire la forma di società per azioni e tutte, anche quelle oggi dipendenti dal Demanio, dovrebbero venire raggruppate in un unico grande organismo. A

questo sarebbe preposto un Ministro, che sarebbe responsabile del complesso delle partecipazioni statali nel Consiglio dei Ministri e davanti al Parlamento (Relazione la Malfa).

Giustamente l'A. respinge la conservazione, anzi la estensione dell'azionariato di Stato. Pensare di valersi della società per azioni, che notoriamente versa già in grave crisi nella funzione stessa che le è propria, per regolare una materia così difficile e delicata quale è l'attività pubblica in campo economico, significa non aver sufficientemente considerata la ragione stessa per cui si sottraggono alla sfera privata determinate attività. È chiaro poi che, una volta smarrita l'esigenza di criteri di gestione diversi da quelli del lucro privato, non deve essere cosa facile concepire e predisporre i necessari controlli sugli enti chiamati ad operare nel mondo economico per fini di interesse generale. Queste ed altre ben fondate critiche muove l'A. all'idea di generalizzare le partecipazioni statali, pur non omettendo di concedere che può essere stato opportuno valersi di questo sistema in casi determinati. Esso ha, infatti, il vantaggio di consentire di riconsegnare ai privati le imprese di cui si tratta, non appena se ne presenta l'opportunità.

Ma il ricordato schema di riordinamento non è criticabile solo per la fiducia riposta nell'azionariato di Stato. La stessa idea di creare un mastodontico Ministero delle partecipazioni è tutt'altro che raccomandabile per diversi motivi: il più importante è che una siffatta soluzione contraddice alla sana tendenza decentratrice, che la pubblica amministrazione, chiamata ad assumere inevitabilmente crescenti compiti economici, viene attuando nei Paesi con più avanzato sviluppo economico. La formula di enti di proprietà (interamente) statale, dotati di larga libertà di movimento e pertanto sottoposti alla vigilanza del Governo e al controllo del Parlamento solo per le direttive di politica generale e non anche per le decisioni adottate giorno per

giorno, questa formula è certamente la più adatta. Ma è incompatibile con la centralizzazione in un solo organismo e con l'inserimento in un solo Ministero.

La figura dell'azienda autonoma, quale in Italia fu originariamente concepita, corrisponde a quell'esigenza; ma ciò non si può dire di quella che esiste oggi, a seguito delle successive trasformazioni.

Nella sua struttura odierna, l'azienda autonoma non può, pertanto, essere avvicinata alle *public corporations*, che in Gran Bretagna rappresentano lo strumento adatto per la gestione delle imprese, anzi delle intere industrie statali, come ho mostrato nel saggio che appare in questo stesso fascicolo della Rivista.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

SELLIER F., *Morale et vie économique*.
Un vol. di pagg. 912. Presses Universitaires de France, Paris, 1953.

Con rapidi tratti e con stile vivace l'A. illustra l'atteggiamento degli uomini di questo secolo nella valutazione morale delle realtà economiche di ogni giorno. Il bilancio, come è facile pensare, non è roseo; però non mancano segni rassicuranti per il domani. L'attività economica è innanzi tutto lavoro; e dalla condizione del lavoratore nell'impresa moderna l'A. comincia la sua attenta esplorazione. La carenza di concezione morale è alla base di quella penosa inferiorità in cui si è trovato il lavoratore per molto tempo a partire dalla rivoluzione industriale. È confortante constatare l'interesse che finalmente desta, nell'opinione pubblica, come negli imprenditori e nelle autorità pubbliche, il movimento rivolto a stabilire le «relazioni umane» nell'impresa. La disoccupazione fu per molto tempo ritenuta inevitabile; le conoscenze sull'economia erano allora scarse ma indubbiamente contribuì a creare quella opinione la considerazione del lavoro nè più nè meno